

L' ISTRIA

III. ANNO.

Sabato 25 Novembre 1848.

N. 67.

Movimento nella popolazione di Trieste

secondo atti pubblici.

Il foglio ufficiale dell' *Osservatore triestino* nel N. 68 dell'anno decorso dava lo stato della popolazione di Trieste pel 1847 come segue:

I Rubrica	Indigeni	55,000
II Rubrica	{ Nativi di altre provincie austriache	12,200
	{ Esteri	5,200

Il foglio ufficiale di quest'anno N. 138 dà la popolazione di Trieste pel 1848 senza Rubrica di indigeni, per modo che non si sa se questi formino rubrica separata da sommarsi coll'altra dei forestieri, o se i forestieri debbanò essere sottratti dagli indigeni. Sembra che gli indigeni sieno 55,800, per modo che la popolazione si sarebbe aumentata dall'anno scorso di 800 persone.

I forestieri di altre provincie sarebbero quest'anno 27,000; pressochè 15,000 più che nell'anno decorso, gli esteri sarebbero 3000, 2200 meno che nell'anno decorso.

I quali risultati di numerazione offiziosa, farebbero partiti da Trieste in cerca di nuovo domicilio 2000 forestieri, e 15,000 Triestini per dare luogo a 17000 delle altre provincie che vennero a supplirli per compiere il numero della popolazione.

Nell'anno 1845 secondo prospetto pubblico da noi veduto gli indigeni sarebbero stati 58,520; quelli di altre provincie e gli esteri 605 (seicento cinque).

Secondo gli elementi statistici per quest'anno non vi sarebbero triestini che 25,800 (nella città s'intende) e sottraendo da questi il numero di quelli di altre provincie che o per aggregazione, o per domicilio, o per acquisto di realtà unita a domicilio, divennero triestini, e di esteri che si fecero cittadini austriaci e poi si aggregarono al comune (numero che non dovrebbe essere minore dei forestieri presenti, cioè di 30,000), non rimangono di triestini, che S. Giusto e S. Servolo, S. Apollinare, cogli altri nostri Santi Protettori.

Non troviamo poi nessuna rubrica per i forestieri delle provincie austriache non ereditarie (nome questo ultimo dato alla Boemia e Moravia, all'Austria, alla Stiria, al Carnio, alla Carintia, al Tirolo, alla Contea d'Istria, perchè paesi venuti per eredità nella casa d'Austria),

Lombardo-Veneto, p. e., Ungheria, Gallizia, Dalmazia ecc.; e non pare che in Trieste manchino di questi, nè che sieno compresi nel numero degli esteri.

Questi sono elementi desunti da atti pubblici; e siccome l'esercizio dei diritti politici, e dei diritti di città, come di provincia, dipende dalle condizioni di provinciale, di cittadino, convien dire che se i Registri dello Stato Civile non sono redatti con migliore esattezza, siamo in alquanto di confusione.

Al tempo del governo francese gli abitanti di Trieste erano 25,000 (e, meno pochi individui, tutti erano divenuti o per amore o per forza cittadini triestini), i forestieri se ne erano andati, ed erano 5000 circa, questi 25,000 con tutte le aggregazioni posteriori, con tutti i novelli domiciliati, con tutta la proliferazione, non fosse altro di venire vaga, si sarebbero aumentati soltanto di 800, in trentacinque anni.

Abbiamo già dichiarato nel N. 43-44 che gli elementi statistici da noi dati nel N. 39 erano tolti dal foglio ufficiale di Trieste; oggidì richiamiamo quell'articolo, in vista del foglio ufficiale di quest'anno N. 138, confessando di avere allora fidato nel risultato di pubblica anagrafi, ma di non credere oggidì nè a questo nè quello; di perseverare piuttosto nelle calcolazioni approssimative più verosimili e più ragionevoli, secondo le quali i Triestini emigranti in un anno non sarebbero mai 15,000.

Sull'Emporio di Trieste.

Nel N. 63 di questo foglio avevamo cominciato a discorrere qualcosa che riguardava l'Emporio di Trieste, ed avevamo indicato il dubbio se il solo commercio sia l'unica sorgente di vita di Trieste, sebbene l'ammettessimo come la precipua e la regolatrice delle altre; avevamo esposto questo dubbio come nostro personale, ed avevamo indicato che l'articolo sarebbesi continuato, e come è naturale, al termine si sarebbe veduto quale fosse il nostro pensiero di conclusione.

Sennonchè uno dei signori della società del *Diavolo*, credette di non lasciare che nemmeno finissimo, e volle opporci una confutazione, della quale una metà soltanto ci fu intelligibile, non così l'altra, perchè sebbene borghesi di nascita e di vita, non ci accadde finora di conversare con persone che usassero di quel linguaggio.

gio, nè se accidentalmente l'udimmo, ebbimo mai agio di apprenderlo; nè siamo poi inclinati sia di mescolarsi colla plebaglia, sia di intruderci in classi che si credono più alte per le migliori marsine che portano, a fine di farne esercitazione. Ma siamo ben lontani da fare rimprovero a chicchessia, ognuno usa quel linguaggio che è consentaneo alla educazione avuta, e che trapela ad ogni atto e ad ogni parola.

Dell'altra parte diremo bensì che desiderio di apprendere, e di ritrattarci se mai avessimo errato, (il che non dovrebbe recar sorpresa ad alcuno), fe' sì che sospendemmo la pubblicazione del nostro scritto, per ripigliarla con migliore conoscenza di cosa, siccome ci proponiamo.

Avevamo detto non credere noi che il commercio dia esclusivo alimento alla città, avevamo detto cosa intendiamo per commercio ed avevamo accennato che la statistica fu tra noi finora merce proibita; avevamo indicato non credere noi che vi fossero trecento case di commercianti all'ingrosso, e ci parve dire cosa piuttosto abbondante che no; l'avversario nostro non credette di rettificarla con altra cifra, ma di dirla esagerata in meno; noi speriamo che egli vorrà darla precisa, però secondo la definizione che noi ne abbiamo data, non secondo altra che a lui piacesse di sostituire, dacchè altrimenti non ci comprenderemmo mai.

Esso citò due esempi: il molino a vapore, ed il danaro portato da esteri a Trieste. Il molino da grano è impresa industriale non commerciale, tanto è vero che ve ne sono di simili a Duino, nel Goriziano, senza che Duino e Gorizia sieno Empori mercantili. Ammettiamo che il molino a vapore dia elemento di vita a centinaia a migliaia di persone, anzi andiamo più in là, ne dia a tanti che nessuna casa mercantile tenga agli stipendi tanta gente; Iddio benedica quello stabilimento; ma per essere industriale prova appunto che non tutti vivano del commercio in Trieste; noi v'aggiungiamo di più, che l'opificio medesimo nella difficoltà di trasportarlo offre una guarentigia di qualche stabilità. Vi fu tempo, ed era quello non lontano dei nostri padri, che le fabbriche (come le chiamavano) erano numerose in Trieste, a tale che le primarie case erano di fabbricatori; Carlo VI volle promuovere grandemente l'industria in questo suo emporio, e vi riuscì, ma dopo il 1814 altri pensamenti si ebbero, non appunto di distruggere l'industria, ma nell'effetto furono equivalenti, forse in buona fede, ma certamente per desideri parziali.

Un'altro articolo del *Diavolo*, mostrò i benefizi del Lloyd, e le migliaia di persone cui dà alimento; ma anche questo stabilimento non è una casa mercantile, nè tratta il commercio, e proverebbe appunto ciò che noi abbiamo sospettato che il solo commercio non dia alimento alla città di Trieste.

C'era l'emporio senza che vi fosse nè il molino a vapore, nè il Lloyd; pare anzi che a quest'ultimo parecchi negozianti, ed il corpo mercantile, non fossero troppo propensi, e tutti non sono di eguale avviso se faccia poi bene realmente all'Emporio, la quale questione decidano gli esperti ed il tempo.

Ed a questi due stabilimenti non mercantili, potremmo aggiungere molti altri, lo stabilimento della fab-

brica Saponi Chiozza, quelli altri che vi sono a produzione di articoli; i navali che lavorano con lode grandissima, e che si attivarono anche in altri luoghi prossimi, sebbene non empori di commercio, da persone di Trieste. La stessa marina mercantile non è commercio, nè i suoi interessi sono sempre identici col commercio; di che si ha prova in ciò che in Trieste vi fu commercio nel secolo passato senza marina propria, e che nel secolo presente la marina lagnavasi di ciò appunto di che il commercio faceva grandi allegrezze; se ne ha prova in ciò che la Borsa mercantile non ammetteva siffatte persone nel suo collegio, e che sebbene questo fosse chiamato a provvedere anche agli interessi della marina, i marittimi non credettero che lo facesse, se tante lagnanze mossero; prova quest'ultima che gli interessi erano ben diversi e forse opposti. Nel nostro medesimo litorale abbiamo due distretti centro di marineria che non sono empori mercantili nè lo saranno mai, Lussino e Volosca. Vi sono le imprese di assicurazione contro pericoli di fuoco, di grandine, di mare, ed altre ancora.

Da parecchi anni lo spirito per le industrie ci trapiantò in Trieste, non per essere operoso soltanto in questa città, ma in qualunque luogo si sia; la mente di Carlo VI, o diciamolo, la mente del principe Eugenio ebbe suo effetto, anche in tempi nei quali le tendenze furono ben diverse; in quanta estensione lo sieno, è conveniente che sia posto in chiaro.

Un'altro articolo dello stesso *Diavolo* ripeteva l'antica canzone sulla scomparsa della classe dei pescatori, canzone che mosse nel secolo passato il nostro Giuliani, il quale, non negoziante, ma amante di patria, avrebbe volentieri veduto una marina propria. Ma quell'articolaista avrebbe potuto dirci il perchè l'Emporio fa sparire i pescatori, e perchè non li fa rivivere mentre se gli avventicci entrano da una parte, non pochi nostri escono dall'altra in traccia... in traccia... di pane, fosse anche coll'andare per cambi in qualche reggimento di soldati.

Il *Diavolo* fe' registro delle importazioni dell'Emporio del tempo corso fra il 1809 ed il 1813 pensando forse di persuaderci che non dobbiamo desiderare una guerra accanita cogli Inglesi, un blocco di tutto il Mediterraneo e di tutto l'Adriatico, e la mancanza di propria flotta per tenere lontano il nemico; su che non abbiamo bisogno di avvertimenti, ma avrebbe fatto miglior cosa il darci lo stato delle importazioni dal 1805 al 1809, per farne confronto con altri elementi. E conviene dire che dal 1809 al 1813, allontanate le case di commercio precipue, sottrattisi gli esteri, la città non fosse a sì cattivo partito se potè pagare 20 (venti) milioni di fiorini, parte con taglie, parte con mutui forzosi, che non si vollero poi pagare, e nonostante durare città, senza che vi fosse emporio. Abbiamo la lista delle case mercantili dimesse allora, i fallimenti loro non provano gran fatto che reggessero sulle loro spalle la città, pure lo credevano, od almeno lo dicevano, nonostante v'ebbero allora di quelli che arricchirono. E moltissimi che non vollero allora dividere con noi il pane del dolore, tornarono poi quando le mense erano apparecchiate a festa.

Il nostro avversario parla delle somme di danaro recate dagli esteri nel commercio, certamente non sono

in queste compresi i danari mandati per mutui, per imprese industriali, per acquisti di realtà, perchè ciò succede anche in luoghi che non sono empori, e dipende da condizioni ben diverse.

Quanto a persone mercantili venute con capitali propri, sarebbe bell'opera se ne desse lista; perchè è vecchia canzone che a Trieste mancavano i capitali, e vi abbondasse l'attività. Ed all' invece non abbiamo esempi si frequenti e si strepitosi di fortune aumentate, conservate, trasmesse. Invitiamo a farlo, perchè ciò gioverebbe grandemente a sciogliere il quesito, se lo stato eccezionale di Trieste in merito di imposizioni, sia erroneo ed ingiusto.

Le leggi che crearono l'emporio vollero crearlo coll'attività non sempre coronata in sui primi esperimenti da successo, credettero che questa attività fosse tanto necessaria da farne un'asilo, garantendo i venuti da ogni pagamento di debiti incontrati altrove, e perfino da quella soddisfazione che è dovuta al genere umano per delitti commessi, siccome per leggi stampate è chiaro; ma si suppose che Trieste somigli ad un giovanetto chiamato bensì a portare il fucile, ma che non giungerebbe ad essere soldato, se a ott'anni si volesse caricarlo della giberna del sacco e della daga; ma se le cose sono altrimenti, non è giustizia che altri porti il fucile per lui, e trascini peso. Lo si dica francamente.

L'ex-ministro Schwarzer che fu per molti anni compilatore di un giornale del Lloyd, e per le statistiche commerciali ebbe partecipazione di cose che per noi volgo da tenersi in ignoranza, sono segreti, pensò che Trieste poteva pagare un decimo di tutte le imposte della Monarchia, e lo stampò. Esso certamente non intese delle campagne che pagano la quota di legge, nè delle case che portate al massimo della legge darebbero 320,000 fiorini; esso non intese parlare delle classi artiere che tra bolli, dazi pagano abbastanza, e dai quali non potrebbero trarsi i dieci milioni; esso intese del commercio.

Possiamo esserci ingannati nel supporre che il commercio dia bensì vita, ma non sia elemento esclusivo al sostentamento di Trieste; ma non augureremmo poi che quel suo detto, certamente non passato di volo alle orecchie delle altre provincie, e di molti che non sono di nessuna, trovasse sostegno e comprovazione, nelle parole di uno della Società del *Diavolo*, che forse non è dei nostri, e che scoccato il dardo, può andarsene senza attendere l'effetto che porta.

Noi abbiamo sospeso la continuazione dell'articolo; siamo disposti a ricrederci, e ad unirici all'opinione del *Diavolo*, confessandolo se egli arriva a persuaderci il suo assunto; quand'anche ne dovesse venire naturale applicazione del *censo*, imposta ben desiderata in luogo della fondiaria, e specialmente dell'indiretta che realmente è ingiusta ogni qualvolta è grave e male ripartita.

E sarebbe a desiderarsi che prima di dare a lui perfettamente ragione egli fornisse altre prove di suo assunto, dacchè quelle date provano contro di lui, ed hanno apparenza come avesse torto.

Ma ancor due parole a chiusa.

La novella città di Trieste cominciò con intendimento di imprese cisatlantiche e transatlantiche, il commer-

cio doveva essere una scienza, posta a profitto di una nazione: una Società ricca, intraprendente, ebbe la direzione del commercio. Se abbia saggiamente trasportato da altri luoghi il sapere mercantile, è ardua questione, perchè dagli effetti non è sempre dato di giudicare degli uomini. Una marina di guerra, numerosa, forte, doveva giovare alla creazione della novella città. — Forse ciò era troppo in allora: marina, società si sciolsero.

Poi venne l'epoca del commercio non diretto da sapienza, sibbene dal caso, lo scrivere ed il conteggiare non era dote di tutti i negozianti; somma coltura desiderata e non sempre raggiunta si era il leggere lo scrivere, ed il far conti; il resto fu tenuto in dispregio.

Poi ripigliarono il pensiero di commercio transatlantico e mondiale, ma questo pure fu un lampo, le vicende d'Europa segnarono poi la via dei commerci per questa città.

Dopo il 1814 altra vita sorse, e sembra che il pensiero di Eugenio abbia il suo effetto; che lo stadio di preparazione sia compiuto, che la città sorga. L'una generazione prepara l'altra, l'uno stadio l'altro, ciò che era conveniente or sono trent'anni per disporre, non lo è più oggi che è fatto; gli interessi generali pretendono il loro diritto sugli interessi individuali, sugli interessi di casta, sugli interessi di fraterna, per slanciarsi sugli interessi delle provincie e delle nazioni. È forse, chiederemo noi, prematuro il tempo di questi interessi generali? L'epoca dell'infanzia o della gioventù di questo emporio non è forse passata? Non è ancora il tempo in cui Trieste possa sorgere a città non solo, metropoli di industrie e di commerci, ma di provincialità, e di civiltà? Non è ancora il tempo nel quale l'emporio possa dire: eccomi in mezzo a famiglia umana, che io ho fatta possibile, e della quale promuovo gli interessi? Non è ancora il tempo nel quale il commercio anzi che starsi fra i limiti di personali speculazioni lasciando che ne venga di conseguenza ciò che vuol venire, si slanci ad essere elemento efficacissimo e predisposto di civile consorzio, non fra le stanghe di Trieste, ma per il Mediterraneo tutto, e per le provincie al Danubio? Non è forse il tempo di essere convinti che la grande famiglia Austriaca di cui siamo membri, basti senza cercarne altre?

Noi non ci ristaremo dall'entrare in tenzone, per amore di patria e per vedere rettificata le idee o degli uni o degli altri, e portate a tranquillizzazione o di quelli che pensano poter alzarsi Trieste a più alti, a più nobili destini, o di quelli che pensano dover limitarsi Trieste a semplice compravendi, opera del caso, e che non sapendo se abbia base fissa e quale, sono agitati da apprensioni puerili e volgari.

Una discussione non potrebbe riuscire mai a pregiudizio, e quand'anche chi si è fatto impugnatore delle nostre dubbiezze, non potrebbe deporre certi modi che accennano ad animo rozzo ed incomposto, quandanche colla minaccia di non ricordarci cariche ed onori, manifesti la stoltezza di crederci il padrone, alto e sdegnoso di questa città; noi non ci soffermeremo a queste forme, ma faremo umile e sommessa giustizia a quel solo che distingue l'uomo dai bipedi semoventi, l'uso cioè del ragionare.

Sulle ragioni che il Patriarcato di Grado

esercitava nell'Istria dal VII all'XI secolo.

Nel Num. 65 di questo foglio abbiamo indicato il sospetto che le relazioni passate fra i Dogi di Venezia e le città istriane, prima che queste si dedicassero al dominio di Venezia, dipendessero da quella giurisdizione sul mare, che era di origine assai più antica. I censi o tributi che si pagavano al *Palazzo*, ossia al tesoro veneto, ed i servigi coi navigli erano tutti per mantenere la sicurezza nell'Adriatico, ed abbiamo indizio di ciò nelle frequenti notizie storiche che le città istriane avevano mancato di pagare i censi, nelle frequenti notizie che i Veneti avevano fatta censuale l'Istria, e, meglio che tutto, nel frequente sottrarsi delle città, sottrarsi, che i Veneti trattavano da ribellione.

Ed allorché l'Istria passò ai Patriarchi di Aquileja, il novello governo di questi venne in collisione coi Veneti, appunto per li censi che i patriarchi non volevano fossero pagati, perchè quasi segno di dominazione straniera, ed i Veneti li pretendevano per compenso della cura che avevano del mare, per cui scissure e paci e guerre e quella soluzione che tutti sanno.

Nella pace tra Winthero marchese d'Istria e Candiano II vedemmo intervenire tutte le città e castella Istriane poste sull'Adriatico, non così Albona, non così i luoghi mediterranei. Della quale cosa noi crediamo trovare giustificazione nelle ragioni di chiesa; imperciocchè la chiesa si modellò quanto alla formazione di provincie su ciò che fece il governo civile, e fu in relazioni strettissime per la partecipazione che ebbe il clero alla rappresentanza ed al governo civile.

Allorché caduta Aquileja la terra ferma del Friuli e del Veneto passò in potere dei Longobardi, in Grado si formò patriarcato, al quale fecero capo le città rimaste in potere dei Bizantini (fra le quali città non intendiamo eccettuata Venezia) ed il Duca di Venezia fu centro provinciale di queste regioni, comprese poi tutte nell'Esarcato di Ravenna. Come il dominio dei Veneziani si estendeva, vediamo estendersi i poteri dei patriarchi di Grado, a tale che ebbero giurisdizioni in Zara, in Ragusi, in Costantinopoli, concesse da quel governo, sancite dai Pontefici.

Il sospetto che le cose della Metropoli ecclesiastica di Grado possano dare lume, sembra giustificato. Già dall'atto del parlamento dell'804 si vede che la chiesa di Grado aveva beni temporali in Istria a sua dotazione; non appare se li avesse in tutta la provincia, poichè si fa parola di ciò in termini amplissimi.

Diploma del 974, di soli 41 anni posteriore alla pace di Winthero (diploma registrato nel Codice Trevisani) col quale Ottone II conferma alla chiesa di Grado gli antichi possedimenti nell'Istria, fa registro delle Comunità ecclesiastiche sulle quali la chiesa di Grado aveva percezioni e possidenze. Queste comunità sono registrate in quest'ordine = Trieste, Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola, ed il Castello di S. Giorgio. Nello stesso diploma si fa più tardi menzione di Umago, ma incidentalmente, Umago era già fino dal 929 unito a perpetuità col vescovato triestino. Nessuna menzione nè

di Pedena che era Vescovato, nè delle altre Comunità ecclesiastiche di secondo rango che allora esistevano, di Albona, di Montona, di S. Lorenzo, di Due Castelli, di Buie, e d'altre più interne.

Nella pace di Winthero non figurano queste comunità interne, non figurano nemmeno Umago, Rovigno, e Castello S. Giorgio, però sapendosi che in questo tempo Umago e Rovigno erano distrutte (gli aggregati di edifici) è naturale che non intervenissero a segnare un atto quei corpi che non avevano chi li rappresentasse. Ma la chiesa di Grado aveva all'invece terre dalle quali riscuotere censi, o esercitare pascolo d'animali, e queste terre non cessavano d'esistere anche se la persona morale che formava la comunità è distrutta.

Nella pace di Winthero figura all'invece Muggia della quale si tace negli atti Gradensi; ma è ragionevole che avendo Muggia fatto parte di Trieste, e continuando a starvi per le cose baronali in dipendenza del Vescovo, non prendesse notizia dell'affrancamento di Muggia, e del miglior rango avuto fra i Comuni.

Vi ha bolla del Papa Benedetto IX del 1040 nella quale si registra il biasimo a Popone Patriarca di Aquileja perchè divenuto metropolita dell'Istria, (nel 1028) avesse usurpato i beni della chiesa di Grado anche in Istria. Le comunità ecclesiastiche nelle quali avvennero questi usurpi sono registrate nello stesso ordine come appaiono nel diploma di Ottone II del 973 cioè: Trieste, Capodistria, Pirano, Cittanova, Parenzo Pola, e Castel S. Giorgio. Dal confronto col diploma di Ottone, si vede che nella lacuna ci stava Rovigno. Novella prova questa, che le percezioni della chiesa di Grado non s'estendevano sul Vescovato di Pedena, nè sulle comunità religiose poste fra terra o confinanti con qualche seno di mare interno.

Le comunità tutte sono note meno quell'ultima la quale si intitola il Castello di S. Giorgio. A primo leggere ricorre alla memoria il nome di quel Castello che stava già alla foce del Quieto sopra i Santi Quaranta; ma quel Castello non ebbe mai importanza alcuna, nè fu Comune per quanto si ha indizi; apparteneva all'agro giurisdizionale di Cittanova, era compreso in questa Comunità ecclesiastica. D'altronde il posto che occupa nella serie dei nomi messi secondo posizioni topica, dovrebbe persuadere a cercarlo di là di Pola, e supporre l'ultimo dei comuni istriani sul mare aperto. Vi fu invero un Comune di secondo ordine fra Pola e l'Arsa, menzionato da Plinio, registrato da P. Guido di Ravenna, e del quale spariscono poi le tracce, ed era questo *Nesazio* nel quale si diè fine alla guerra istriana. Non è strano che prevalessesse il nome di S. Giorgio; imperciocchè questo Santo che rappresenta un cavaliere romano, uccidente il Drago (*Dracu* in romanico è il diavolo) fu adottato in protettore dai più dei Castelli d'Istria, da Pirano, da Rovigno, da Fianona, da Lovrana, da Pisino vecchio, da Bersez, da Bogliuno, da Portole, mentre le cattedrali presero nome dalla Beata Vergine assunta in cielo; anzi questi titoli delle chiese, se sono antichi, sembrano corrispondere alla condizione politica antica dei comuni.

Alla diligenza del sig Tomaso Luciani dobbiamo la notizia di una località di là del Canale d'Arsa detta S. Giorgio, a capo di strada che mette ad Albona, in sito

dove v'aveva e vi ha traghetto per di qua d'Arsa. Quella località conserva avanzi di rovine antiche. E di qua d'Arsa nel luogo ove comincia la strada di terra per a Pola, sta appunto quella località detta Molino Blas, ove lo Stancovich pensò che fosse stata Nesazio ed ove veggonsi rovine. Quell'Agro appartiene a Castelnuovo, agro che fu sempre separato dal Polense terminato a Portolungo, e che con Barbana formava comune ecclesiastico da sè abbinato, come pare da due comuni civili. Questo sarebbe il Castel S. Giorgio, il nome del quale Santo si conservò dall'altra parte dell'Arsa; e Castelnuovo, Castel Rachele avrebbero in tempi successivi conservata la qualificazione di Castello. Però non è la nostra più che congettura, la quale volentieri cederemmo a migliore scienza.

E se così fosse chiuderemmo col dire che gli antichi diritti della chiesa Gradense (intendiamo di percezioni di censi o simile) fossero soltanto sui comuni marittimi da Trieste a Castel S. Giorgio o Nesazio, e che così, e non più, avessero anche gli antichi Dogi; non avessero poi diritto alcuno nè su Albona, nè su Pedena, nè su tutto l'interno della Penisola; che l'obbligo per le cose di mare era soltanto delle municipalità e dei Comuni al mare Adriatico, non dei comuni interni nè di quelli sul Quarnero, che non era di quella parte di provincia ove stavano gli agri tributari.

E se così fosse la cosa sarebbe questo non ispregievole materiale per riconoscere la costituzione romana della provincia.

Della Costituzione provinciale dell'Istria nel 1100.

Poco prima di questa epoca divenute anche in Istria ereditarie le cariche ed appannaggio di famiglie, la Costituzione provinciale ebbe a soffrire modificazione.

L'antica pianta per cui in Duca era proposto a più provincie durava ancora, e quei duchi che appariscono essere stati dominatori dell'Istria, non lo erano soltanto di questa provincia, ma d'altre ancora. Il duca Giovanni del Parlamento, tenuto nell'804, era nello stesso tempo Duca del Friuli, più tardi l'Istria fe' parte del ducato di Baviera, e di Carintia.

Sottoposto al Duca v'era il Marchese, del quale si fe' poi carica assai indipendente pel sistema baronale che prese predominio. Era veramente desso il Governatore il quale su tutta la provincia esercitava l'alta giustizia civile e penale, era tutore dei comuni liberi od affrancati, ai quali preponeva podestà di sua scelta od approvazione; aveva di proprio appannaggio quello che poi si disse per eccellenza = il Marchesato = e che costituisce oggidì il marchesato di Pietrapelosa, (forse dato in sostituzione di Cittanova, o affrancata totalmente o concessa per liberalità reale a quei Vescovi nel X secolo) aveva inoltre la percezione di alcune imposizioni in tutti i comuni, sieno liberi, sieno soggetti. La liberalità degli imperatori si mostrò anche verso i Marchesi divenuti ereditari, e se ne ha memoria del 1060, quando

re Enrico donava ai Marchesi venti e più luoghi, i nomi dei quali si possono congetturare dalla donazione che di questi veniva fatta quarant'anni più tardi ai prelati di Aquileja.

La giurisdizione del Marchese d'Istria si estendeva in origine a tutta intiera la provincia, dal porto di Sestiana al Quarnero compresavi Albona; ma soffrì diminuzioni. Nel 948 avendo i Vescovi di Trieste ottenuto dai re tutto intero il dominio (che dicevano anche *Comitatus*) Trieste fu sottratta alla giurisdizione del Marchese e fece causa separata nel governo della Provincia. Però non cessò di appartenere all'Istria, nè nella mente degli uomini, nè nelle cose pubbliche, ricorrendo Trieste per aiuto ed ai Marchesi d'Istria ed ai Conti, e questi lo prestavano sì costantemente, che non dovrebbero dire relazioni di alleanza soltanto. E d'altra parte Trieste prestavasi e pel Marchesato e per la Contea, ma erano relazioni assai leggere, che i Patriarchi divenuti padroni dell'Istria vollero indarno rinforzare, e che cessarono colla dedizione di Trieste all'Austria, colla dedizione delle altre città a Venezia.

Altra carica vediamo figurare in Istria con poteri propri, eguali a quelli che esercitavasi dalla città di Trieste, e dal Marchese; i quali, cioè, avevano ciò che si dicevano il *mero e misto impero*. Arduo si è il risalire all'origine di questa carica fatta essa pure ereditaria ed appannaggio di famiglia. Vitige re dei Goti, o piuttosto Cassiodoro scrivendo nel 538 di nostra Era ai possessori istriani, parla di *Comitatenses excubias* le quali venivano facilmente alimentate dall'Istria. Abbiamo sospetto che divisa la milizia in palatina, comitatense, e mobile, la prima fosse ciò che noi diciamo *la guardia*, la seconda fossero le *guarnigioni*, la terza fosse la *linea* destinata alle operazioni di guerra contro i nemici. Le truppe che stavano di presidio nelle provincie erano diffatti agli ordini dei *Comites rei militaris* menzionati nel Codice Giustiniano, i quali pei poteri venivano parificati ai Proconsoli (Lib. XII, t. 12), e questi *Comites* si vedono altresì incumbere anche all'amministrazione civile, di licenza dell'autorità competente, e venivano parificati all'autorità Vicaria. Due generi di monumenti attestano la presenza in Istria di istituzioni militari a comune; lapida del Museo tergestino nella quale apparisce l'esistenza dei comuni militari, nei quali ufficiali della Milizia esercitano potestà gindiziaria in cose reali, sotto gli ordini di un Legato dell'imperatore Claudio; ed i castellieri tanto frequenti, disseminati per tutta l'Istria, nei quali indubbe tracce di alloggiamenti militari, e di presenza di militi anche nel tempo bizantino; castellieri che veggonsi disposti in modo da corrispondere e formare un complesso unito. E degli agri in comuni militari diremo, essersi tratta la lapida sovraccennata da luogo, ove la lingua romanica durò a lungo prima che in secolo vicino venisse sopraffatta dalla slava; e dura ancora in sito che fino a tempi nostri erasi conservato della Contea d'Istria. Non sarebbe troppo arrischiato il supporre che il comando militare di questa provincia con giurisdizione reale sui comuni militari venisse anche in tempi romani affidata a persona diversa dal procuratore della provincia, fino a che il potere militare abbinò in sè il potere civile nella persona dei Maestri dei militi sottoposti al Duca che era

civile e militare insieme, e che più tardi, cioè nel medio tempo, questi poteri si dividessero.

Nell'Istria trovansi difatti Conti prima che cominciasse l'eredità delle cariche, però la serie è spesso rotta, meno come pensiamo per deficienza di memorie, di quello che per ritrovarsi la carica di Marchese abbinata nella stessa persona, la quale certamente non a caso ostentava simultaneamente l'uno e l'altro titolo.

Quale fosse il territorio che propriamente costituiva la Contea non è sì facile il dirlo, perchè di tre specie di possessi si hanno nei Conti, quantunque su tutti esercitassero eguale autorità. Terre cioè, avute in feudo dai Vescovi di Parenzo e dai Vescovi di Pola delle quali è indubbia la memoria; terre le quali erano indubbiamente proprietà dei Patriarchi di Aquileja, prima ancora che fosser sovrani d'Istria, e, che si possono ragionevolmente supporre, passate per investita feudale nei Conti; terre, per ultimo, la di cui provenienza nei Conti è del tutto ignorata e che perciò potrebbero supporre come quelle che erano di propria ed antica giurisdizione, mentre le altre sono di aggregazione posteriore. L'autorità che avevano i Conti su tutte queste terre non era certo dipendente dalle investite dei Vescovi di Parenzo e di Pola, perchè questi medesimi non avevano baronia maggiore, che era propria del Conte; non dipendeva dalle investite del Patriarca di Aquileja, perchè i Conti v'erano prima che questi prelati avessero la Sovranità dell'Istria, in precedenza erano baroni minori. Pure i Conti avevano pennello e bandiera, segni di alta baronia, e si figuravano a cavallo in attitudine di attacco; anche assoggettata l'Istria ai Patriarchi non prendevano da questi investitura; ebbero quindi potere di alti baroni da chi aveva facoltà di darlo, l'ebbero dai Re e dagli Imperatori, e siccome proprio della persona lo estesero anche a quei distretti baronali, comunque venissero in loro dominio.

I Conti d'Istria al pari della città di Trieste, non facevano causa comune col Marchesato, ma al pari di Trieste non si tennero stranieri all'Istria della quale anzi assunsero il titolo Comitale. L'edificio sociale del medio tempo, è troppo contrario ai nostri pensamenti ed ai principi nostri (parliamo dell'Istria) è troppo lontano dai tempi nostri per arrivarne prontamente all'intelligenza; il sistema che dicono feudale, e che noi preferiamo dire baronale, aveva troppi elementi dissolutivi per ravvisare nella decorrenza dei tempi ciò che era originario; le relazioni di soggezione erano sì tenui, che secondo inclinazioni, una baronia appare uno stato, un comune, una repubblica, e di rincontro la baronia, appare distretto amministrativo, comune, congrega di tesserandoli; la fedeltà, quel vincolo che unisce a Principe vassallo, o popolo, apparisce a piacimento ribellione, o generosa devozione di chi potrebbe facilmente sottrarsene.

Il parlamento o piuttosto letto di giustizia dell'804 mostra quali persone vi prendessero sede; mancano gli atti di tempi posteriori al 1200 per riconoscere come il parlamento si formasse (e ragione vuole che ve ne fosse

uno) od almeno come si componesse quell'alta Corte di giustizia che ne teneva le veci, e che si radunava in Capodistria; di un diploma del 1100 veduto or son cent'anni in Friuli, si ha l'argomento che appunto per essere breve, ingenera desiderio di farvi supplemento. Questo argomento dice = Patti fra il marchese Vodalrico ed il Conte, i Vescovi ed i Magnati dell'Istria. = A noi sembra vedere un Parlamento provinciale.

Nel quale sedeva primo il Marchese, siccome Governatore, quasi principe dirimpetto ai Rappresentanti della provincia. Poi veniva il Conte dell'Istria, più prossimo in dignità e poteri al Marchese, tanto prossimo, che poco stette a sciogliersene, tanto da fare quasi provincia da sè. Però ancora vi teneva. Seguivano i Vescovi, dei quali non può andarsi errati dicendo: di Trieste, per Trieste e Capodistria, di Cittanova, di Parenzo, di Pola, di Pedena. Quello di Trieste figurava certamente e per la dignità e per i possessi fuori del territorio di Trieste, come figurava fino a tempi nostri nelle diete del Carnio. Se figurasse come alto barone, come Conte di Trieste (titolo assunto più tardi dai Vescovi) è difficile l'asserirlo, propendiamo al sì, per la stessa ragione che vi prendeva sede il Conte d'Istria.

Vi figuravano i Prepositi delle chiese insigni (se allora v'erano Prepositi) gli Abbati dei Conventi; ma sarebbe poesia il dire: il Preposito di Rovigno, di Pisino; gli Abbati di S. Petronilla, di S. Pietro in Selve, di S. Maria Formosa, di S. Michele ecc. ecc.

Venivano poi i *Magnates*, cioè i Cavalieri o Baroni minori, i quali sembrano ammessi come figure parlamentarie appena coll'eredità delle grandi dignità, sarebbero questi i Militi col cingolo d'oro dei quali si ha menzione in carta posteriore, i Castellani, ecc. ecc. Nel 933 non prendevano parte come pare.

Nell'argomento del diploma si tace dei Comuni; ma se questi erano ammessi nell'804 e nel secolo successivo, se ebbero sempre poteri eguali a quelli dei baroni non v'ha motivo a supporre che ne fossero esclusi. Tra i Comuni sarebbero compresi le città, e le castella affrancate.

Trieste certamente non figurava nè poteva figurare perchè faceva cosa separata — Capodistria, Pirano, Pinguente, Montona, Parenzo, Cittanova, Rovigno, Pola, Albona, Fianona, Pedena; di Umago non è certo; Muggia, Momorano no certamente, S. Lorenzo non sembra.

La contadinanza era rappresentata da sè medesima? No. E verosimile che formasse corpo politico al pari della nobiltà, e della cittadinanza, ma non ebbe sede nel parlamento.

Quale sede nel parlamento aveva la capitale della Provincia, la qual capitale nell'804 aveva preferenza di voto?

Qual Cavaliere era regolatore del parlamento?

Come ripartivansi i carichi ed in quali proporzioni?

Era questo parlamento una restrizione del potere marchesale?

No! sappiamo.

(Sarà continuato.)

Anno 543.

Parentino, 24 Marzo, Indizione VI.

*Eufrazio Vescovo di Parentino impone la decima ed il quartese
a profitto del clero.*

(Da Carte dell' Archivio Parentino pubblicate per le stampe.)

In Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Imperante Fl. Iustiniano Romanorum Imperatore Triumphatore Augusto, anno Imperii ejus XVI die vero XXIV, mensis Martii, indictione VI feliciter. Nos quidem Dei gratia Eufrasius Parentinae Ecclesiae Praesul, curator pupillorum, viduarum, et orphanorum, pastor in Ecclesia B. Mariae Virginis, et S. Mauri martyris, qui pro Christi nomine martyrii palmam non recusavit accipere, residentibus nobiscum Constantio, et Laurentio directis ab urbe Romana à Fl. Iustiniano Imperatore insimul nobis jubentibus, et volentibus, praesente Clero et populo Parentino, et Claudio Archidiacono, et Maximo Archipresbytero, et Andrea S. Joannis Abbate, atque Joanne Magistro Militum advocato Ecclesiae S. Mariae et S. Mauri, et aliorum quamplurium, volumus, praecipimus, et statuimus, ut populus Parentinus majores, et minores insimul omnes etiam Parentini eo quod supra terram nostrae Ecclesiae resident, aut mansionem habent, vel terras laborarias excolunt, tam de vineis, quam de agris quartas persolvant, sicut antea antiqui praedecessores sui fecerunt, sic faciant ipsi, et nullus Episcopus successorum nostrorum aliam superpositam eis imponant, sed omnis Parentinus tam clerus, quam populus, et haeredes eorum in hunc modum quiete, secure, et libere habeat, et possideat sine contradictione hominum, et etiam supradictus clerus, et populus Parentinus praedictas terras, mansiones, vineas, et haeredes eorum habeant potestatem vendendi, donandi, commutandi, alienandi, seu pro anima judicandi, vel quidquid eis placuerit faciendi ad censum praedictum reddendum Ecclesiae S. Mariae, et S. Mauri. Et insuper tam per nos, quam per successores nostros statuimus, et ordinamus, ut Parentini Canonici praecipue in Cathedrali Ecclesiae Dei et S. Mariae, et S. Mauri servientes decimam omnium habitantium in Parentina civitate sine aliqua contradictione habeant tam de omnibus frugibus terrae, quam de animalibus, et quiete, et pacifice possideant. Volumus etiam ut ipsi Canonici habeant tertiam partem de salinis, quas habemus in Insula, quae vocatur Briona et habeant tertiam partem de piscatione quae provenit ad Ecclesiam S. Mauri de ripa Lemi. Insu per habeant tertiam partem de molendinis, quae habemus in aquis, quae vocantur Gradulae. Item volumus, et disponimus, quod Clerus, Parentinus tam majores, quam minores habeant XII convivia annuatim cum Episcopo Parentino, primum in festivitate omnium Sanctorum, secundum in solemnitate S. Mauri,

tertium in Nativitate Domini, quartum in Epiphania, quintum in carnis laxatione, sextum in Dominica de Palma, septimum in Coena Domini, octavum in Resurrectione, nonum in Ascensione Domini, decimum in Pentecoste, undecimum in festivitate S. Petri Apostoli, duodecimum in Assumptione S. Mariae Virginis. Volumus etiam quod nullus Episcopus ex successoribus nostris, vel aliquis tyrannus praesumant gravare, vel molestare aliquem Clericum Parentinum ex confratribus nostris, videl. de ipsis, qui Ecclesiae S. Mariae Virginis, et S. Mauri martyris serviunt, nec ipsi Clerici Parentini quartas, vel decimas alicui personae aliquo tempore dare teneantur. Nos quidem supranominatus Eufrasius Episcopus Parentinus si in vita nostra vel per obitum nostrum, successores nostri, aut aliqua submissa persona hominum per aliquod jus, vel ingenium, aut temporis spatium contra hanc institutionis nostrae paginam aut corrumpere, aut confringere, tentare voluerint, maledictionem Dei omnipotentis, et B. Mariae, et BB. Apostolorum Petri, et Pauli, S. Mauri martyris, et aliorum sanctorum se noverint incururos. Et post haec componant auri libras XX clero, et populo Parentino, et hoc privilegium nostrae ordinationis in perpetuum firmum et inviolatum permaneat.

Ego *Petrus* Parentinae Civitatis diaconus tabellio scripsi, complevi et roboravi.

— Ego *Elias* Episcopus meis temporibus propria manu scripsi.

Ego *Joannes* Episcopus meis temporibus propria manu scripsi.

Ego *Raschivus* Episcopus meis temporibus propria manu scripsi.

Ego *Angelus* mei temporibus.

Ego *Stauratius* Episcopus temporibus mea manu scripsi.

Ego *Laurentius* Episcopus etc.

Ego *Julianus* Episcopus etc.

Ego *Dominicus* Episcopus manu mea scripsi.

Ego *Antonius* Episcopus meis temporibus etc.

Ego *Staudemundus* Episcopus meis temporibus mea manu.

Ego *Eripertus* Episcopus meis temporibus etc.

Ego *Andreas* Episcopus meis temporibus mea manu scripsi.

Ego *Adam* Episcopus etc.

Ego *Andreas* Episcopus etc.

Ego *Sigimpuldu* Episcopus etc.

Ego *Engilmerus* Episcopus etc.

Ego *Arnus* Episcopus meis temporibus etc.

Ego *Ursus* Episcopus etc.

Ego *Adalmarus* Episcopus etc.

Ego *Cadotus* Episcopus etc.

Ego *Paganus* Episcopus etc.

Ego *Bertoldus* Episcopus etc.

Ego *Terungus* Episcopus propria manu etc.

Ego *Rodemundus* Episcopus meis temporibus etc.

Ego *Vincentius* Episcopus.

Ego *Ubertus* Episcopus.

Ego *Petrus* Episcopus totum istud confirmavi.

Ego *Joannes* Episcopus temporibus meis mea manu.

Ego *Fulgerius* Episcopus temporibus meis mea manu.

29 me
scripsi?